

# I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

## Una vita tra chirurgia e missioni umanitarie

«Sono medico per onorare mio padre che non potette diventarlo»

**E**nrico Di Salvo (nella foto) è stato professore ordinario di Chirurgia generale presso l'Università Federico II di Napoli. È specializzato in Chirurgia urologica, Chirurgia generale e Chirurgia vascolare. È Presidente onorario dell'Associazione Sorridi Konou Konou Africa Onlus (ASKKAO).

«Nasco a Benevento dove ho frequentato le elementari. Quando mio padre, magistrato, fu trasferito in Corte di Appello a Napoli, venimmo ad abitare al Vomero. Nel quartiere collinare ho frequentato le scuole medie mentre il liceo classico l'ho fatto al "Garibaldi" dove mia madre insegnava Lettere. Papà era geloso e poiché mamma prendeva l'autobus volle che io e mio fratello la "scortassimo". Tra una sentenza e l'altra scriveva poesie e quando ne componeva una nuova mi chiamava nel suo studio e me la leggeva. Mi diceva sempre: "sentila e non farmi sconti". Purtroppo fu colpito da un male incurabile e morì a 54 anni. Io ne avevo solo 18 e mamma rimase distrutta. Tra noi c'era un legame fortissimo e, quando mi accorsi che stava per lasciarci, le feci pubblicare io».

**Perché si iscrisse a medicina?**

«Un giorno, spulciando nella libreria di papà, trovai un libro che si intitolava "Medicina e morale". Lo aprii e nella prima pagina, con la sua inconfondibile calligrafia, c'era scritto: "A Corrado, medico mancato, il libro di un medico vero"; seguiva la sua firma. Se lo era dedicato e da questo capii che avrebbe voluto laurearsi in medicina ma non aveva potuto farlo perché, come mi disse mamma, nonna rimasta vedova non poteva mantenerlo a studi lunghi e impegnativi. S'iscrisse, quindi, a giurisprudenza e vinse il concorso in magistratura vestendo la toga giovanissimo, a soli 22 anni. Decisi di fare medicina per un atto di devozione verso di lui che riuscì a vedermi solo matricola del primo anno di corso. Mamma accettò la mia scelta ma mi pose la condizione che mi sarei dovuto laureare in cinque anni e una sessione perché era il tempo massimo che avrebbe potuto mantenermi agli studi altrimenti avrei dovuto pensarci io come lavoratore-studente. Ho mantenuto la promessa e sono diventato medico a 23 anni».

**La realizzazione di questo obiettivo è stata possibile anche grazie all'aiuto di un "mecenate". Ci racconti.**

«La vita a volte riserva delle incredibili sorprese. Cominciai a studiare con un collega di corso che avevo conosciuto all'università. Si chiama Fulvio Calise che sarebbe diventato chirurgo specialista in trapianto di fegato. Suo padre era primario ginecologo all'ospedale Loreto di via Marina. Un giorno, mentre stavo studiando a casa sua, mi disse: "ma come, è morto tuo padre e ho dovuto saperlo da Fulvio. Da oggi ti manterrò io agli studi". Non ebbi la forza di dire nulla anche perché era un uomo che incuteva timore ed era irascibile. Di fatto mi adottò e mamma provò un grande sollievo. Per riconoscenza, nel corso della mia seconda vita parallela, quella di medico volontario in Africa, ho intestato in suo onore il quarto punto nascita che abbiamo costruito e che si chiama appunto Mario Calise».

**Qual è stato il suo primo esame?**

«Quello di Fisica con il terribile professore Cennamo. Fu il mio esordio e lo feci alla grande. Gli esami si susseguirono sempre con il massimo dei voti e poi ci fu la svolta che avrebbe segnato la mia vita pro-



fessionale: incontrai il professore Zannini che all'epoca era ordinario di Semeiotica, la scienza che studia i sintomi. Superai l'esame con lode e Mario Santangelo, che era il suo primo aiuto, mi disse che il professore era rimasto colpito dalla mia preparazione e mi propose di fare lo studente interno. Accettai con entusiasmo. Mi faceva fare le notti come "coguardiano". Da quel momento ho seguito Zannini in tutti i suoi cambi di cattedra».

**Quali?**

«Passò a Patologia chirurgica e quando feci l'esame con lui mi riconobbe benissimo e mi disse scherzosamente: "lei mi perseguita". Di rimando e con lo stesso tono gli risposi: "stiamo andando avanti tutti e due" e lui, sempre in maniera scherzosa, replicò con una battuta in dialetto emiliano un po' scurrile: mi aveva preso in simpatia! L'ultimo anno di corso andò in Clinica Chirurgica e io feci l'esame. Quindi, mi laureai in 5 anni e una sessione, con lode, con una tesi sperimentale sull'Autotrapianto di polmone del coniglio».

**Che cosa accadde dopo?**

«A ottobre dello stesso anno il professore Zannini mi chiamò e mi disse che dovevo andare a fare la guardia all'edificio 5 del Nuovo Policlinico, che era l'unico ingegneristicamente finito. In seguito venni a sapere che era ossessionato dall'idea che un neurochirurgo primario del Cardarelli, uomo politicamente potente, potesse fare un blitz e occupare l'edificio. Mi accompagnò Nicola Spampinato che era tornato dagli Usa e aveva il compito di fondare la cardiocirurgia nel nascente nuovo policlinico. Un altro allievo di Zannini, Maurizio Cotrufo, era andato al Monaldi come professore aggregato. Non c'era nessuno e non dimenticherò mai l'eco "spettrale" del rumore che fece lo sportello della mia Mini Minor quando lo chiusi. Trovammo tutto pronto, attrezzature e arredi ma faceva un freddo cane. Dopo sette giorni ebbi il cambio. Il primo collega che mi sostituì, Stefano Masciarriello, aveva il porto d'armi e andò armato di pistola. Il secondo, Giancarlo Zotti, si portò i suoi due pastori tedeschi. Solo allora capii quanto ero stato superficiale perché avevo messo a rischio la mia incolumità personale in un luogo completamente deserto dove qualsiasi male intenzionato avrebbe potuto aggredirmi».

**Quando furono trasferiti i malati?**

«Verso la metà di novembre con le ambulanze della Marina Militare il cui colonnello comandante era molto amico di Zan-

nini. Lui venne verso le dieci di sera accompagnato da una quarantina di persone, incluso il sindaco. Ero un'altra volta di turno e mi chiese come andassero le cose. Gli risposi che i degenti avevano freddo. Allora mi incaricò di fare acquistare 40 borse di acqua calda. A quell'ora!».

**Si era sposato da tre mesi quando Zannini la mandò a Milano.**

«A Napoli i trapianti di rene non si facevano e Zannini non voleva essere da meno per cui mi mandò al centro trapianti dell'Università di Milano a imparare come si effettuassero. Andai con Mario Santangelo che aveva fatto esperienza specifica in un centro specializzato in Francia. Ci siamo stati per 5 mesi. Il 4 aprile del 1977 effettuammo il primo trapianto di rene nel Sud Italia e il 4 aprile 2017 abbiamo fatto un grande evento per festeggiare i quarant'anni da quel giorno».

**Ha fatto esperienza sui trapianti anche all'estero. Dove è stato?**

«Andai prima al Centro trapianti dell'Università di Cambridge, in Gran Bretagna, alla corte del professore Calne, luminare nei trapianti di fegato; poi al Centro trapianti dell'Università di Lione, in Francia, quindi al Centro trapianti dell'Università di Pittsburgh, negli Usa, e infine al Centro trapianti Hospital Saint Roch di Nizza, ancora in Francia».

**Quando è diventato ordinario?**

«Nel 1998, a 49 anni. Ma quattro anni prima la mia vita era cambiata».

**In che senso?**

«A Capri avevo conosciuto un uomo straordinario. Si chiamava Elio Sica ed era il direttore dell'Azienda di Cura e Soggiorno dell'isola. Lo rividi nel luglio del 1995 nello stabilimento "Luigi ai Faraglioni". Mi disse che operava con la Caritas Internazionale e aveva bisogno che gli presentassi un mio assistente disposto ad andare in missione con lui in Amazonia. Come ho scritto nel libro di prossima pubblicazione che ho intitolato con il suo nome, Elio "era commosso, parlava di popoli che non conoscevo, di bambini indio che avevo visto in televisione, di gente senza cure che muore per niente; mi disse non per fame perché hanno la pesca, la caccia e la frutta, ma per malattie". Rimasi profondamente colpito dalle sue parole e d'istinto gli dissi: "vengo io". Quando a freddo ne parlai con mia moglie ebbi il suo pieno appoggio. Mi disse: "devi farlo perché è una cosa che hai dentro". Prima di partire mi regalò un bellissimo diario di bordo. Elio è deceduto il 20 dicembre 2020 e la sua morte è stata uno dei più grandi dolori della mia vita».

**Quante missioni ha fatto?**

«Ad oggi sono 32 di cui 5 in Amazonia e 27 in Africa. L'avventura cominciò nel 1995. Dall'aeroporto di Belem in Brasile. Dovevamo imbarcarci su un monomotore ad elica per andare ad Altamira, uno stato del Parà. All'aeroporto ci accolse Benigno Pessoa il responsabile della FUNAI del comprensorio dell'Alto Xingu. Il programma prevedeva che in ventisei giorni dovevamo andare in cinque villaggi, con un'imbarcazione in alluminio. Sembrava un siluro e si chiama voadeira. Ingrassiu, il pilota, era magrissimo, e fumava accanto alla barca che era piena di tuniche di carburante con nostro grande spavento».

**Quando ci fu l'ultima missione in Brasile?**

«Nell'autunno del 2000. Vedemmo accostare alla riva del villaggio Koaticemo una

barca molto grande con tre o quattro persone di equipaggio. Cominciarono a scaricare delle casse, delle quali una era aperta e si vedevano distintamente dei fucili monocolpo. Scesero delle ragazze meticce, alcune molto belle. Dall'eccitazione degli indio che le aspettavano a terra non era difficile capire che lavoro facevano. Erano contrabbandieri di legname e con le seghe elettriche abbattavano gli alberi secolari, cosa assolutamente proibita. Le armi, l'alcool e le ragazze erano il pagamento della collaborazione degli indio e del loro silenzio. Uno del nostro gruppo incautamente aveva ripreso la scena. Il capo dei contrabbandieri se la fece consegnare da Elio e la sfasciò subito. Quindi disse, più o meno, "andatevene, per questa volta, torniamo domani e se state ancora qui vi ammazziamo". All'alba ripartimmo».

**E cominciò l'avventura africana.**

«Fui sensibilizzato in maniera estremamente convincente da padre Antonio Pucca che allora era il cappellano del Policlinico. Iniziammo dallo stato del Benin e più recentemente siamo stati anche in Togo».

**Dove siete presenti?**

«Prima abbiamo operato da soli, poi nel 2013 abbiamo fondato l'associazione Sorridi Konou Konou Africa Onlus (ASKKAO). Sostiene diversi ospedali dislocati nel Benin e nei paesi limitrofi. Sono: l'Hôpital La Croix Zinvié, Ospedale Camilliano. È storicamente il primo con il quale collaboriamo, inizialmente era poco più di un poliambulatorio con un'unica sala operatoria, grazie al sostegno medico è ora provvisto di 4 sale operatorie e di una terapia subintensiva post operatoria. Vi sono padiglioni di degenza, un pronto soccorso funzionante ed una anatomia patologica; il Centro Sanitario Gbementin di Zagnanado, struttura francese diretta da Suor Julia Aguiar con tre tavoli operatori; il Centro Sanitario di Davougou, Centro Camilliano, nato come lebbrosario; l'Ospedale di Adjarra, fondazione St. Camille diretta da Gregoire che è il polo chirurgico della popolazione povera, disagiata con disturbi mentali e patologie che ne determinano l'esclusione dalla società; l'Ospedale Saint Jean De Dieu (Afagnan, Togo), ospedale confessionale provvisto di un pronto soccorso e di tre sale operatorie, ma vetuste. Abbiamo poi attivato progetti in campo sociale e scolastico».

**In quanti siete?**

«Nel corso di queste missioni siamo diventati oltre 200. Nel tempo si è sviluppata una parte non medica che è stato di fatto merito di Elio, il quale nel 2007 ha nominato suo alter ego la mia attuale moglie, Bianca Gasparrini. Oggi è la presidente dell'associazione».

**Avete un fiore all'occhiello. Qual è?**

«L'Istituto dei bambini ciechi che è sorto per merito di Bianca. Attualmente ci sono 26 bambini e ragazzini che vanno da 3 a 18 anni, ciechi. Anche il personale è ipovedente. Bianca nel 2018, prima della pandemia, ha raccolto i fondi per dare ai giovani ospiti una biblioteca di libri scritti con il codice Braille, in francese. Poi abbiamo fatto una ludoteca e una sala per la musica che è il linguaggio universale per tutti, a prescindere dagli handicap».

**La prossima missione?**

«Era programmata per aprile ma l'abbiamo dovuta rinviare a prima dell'estate».